

È in coma profondo, ha lasciato scritto che rifiuta i trattamenti terapeutici in punto di morte

Nixon senza cure «Non vuol vivere grazie ai farmaci»

Che per Richard Nixon fosse ormai finita si era compreso giovedì sera, quando i medici del New York Hospital in cui era stato ricoverato per un ictus l'ottantunenne ex presidente degli Stati Uniti hanno sciolto il riserbo annunciando che il rivale di John Kennedy era entrato in «coma profondo». Siccome per volontà del paziente era stato escluso ogni supporto artificiale della vita, il decesso era ormai questione di ore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Non arrendersi mai», gli diceva sempre la madre Hannah. Curiosamente, lo stesso consiglio che Bill Clinton dice di aver ricevuto sempre da sua madre, Patricia Kelley, recentemente scomparsa. Non si può dire che Richard Nixon quel consiglio non l'abbia seguito alla lettera, con ostinazione. Tranne che proprio alla fine. Nella battaglia definitiva con la morte. «Se si può fare con la forza di volontà, con la tenacia, Nixon ce la può fare», aveva commentato il più stretto e famoso dei suoi collaboratori, Henry Kissinger, con le lacrime agli occhi. Sapeva già che stavolta era stato lo stesso Nixon a rifiutare di combattere una causa persa, malgrado la sua forte fibra continuasse a resistere. Quando giovedì sera i medici del New York Hospital-Cornell Medical Center, dove era stato ricoverato dopo un ictus improvviso lunedì sera, hanno rotto il riserbo che si erano imposti per annunciare che l'ex presidente era entrato in «coma profondo», tutti hanno compreso che per lui era finita, sarebbe stato al massimo questione di ore. «Coma profondo» significa che le pupille non si dilatano più nemmeno quando sottoposte ad una fascio di luce potente, che il sonno, salvo miracoli, è ormai irreversibile. E si sapeva che non avrebbero nemmeno tentato, che per sua esplicita volontà non l'avrebbero sottoposto ad alcun trattamento per prolungare l'agonia, non l'avrebbero tenuto artificialmente in vita con macchinario di supporto alla respirazione e alle funzioni cuore-polmone. Era stato lui a non voler morire intubato, a preferire un trapasso dolce ad un'agonia forzata e prolungata. Senza più tormento, cessata ogni cura, ai medici non restava che attendere che il cuore e i polmoni semplicemente si spegnessero.

Non usiamo l'autorespiratore perché il paziente ha espresso intenzioni piuttosto forti sul tipo di trattamento che desidera», aveva sussurrato il giorno prima uno dei medici, sia pure richiedendo l'anonimato, al cronista del *New York Times*. Nelle ore precedenti si era verificato un peggioramento delle condizioni, i medici avevano rilevato un pericoloso gonfiamento del cervello. Hanno seguito la procedura tipo in questi casi, un trattamento con il Manitol. È pratica abbastanza corrente accompagnare la somministrazione di farmaci

con la respirazione artificiale, che dà maggiori chance di sopravvivenza e, soprattutto, accelerando la respirazione, aiuta il riassorbimento dei fluidi. Ma hanno deciso di non farlo, obbedendo ai suoi desideri.

A riprova che il decesso veniva considerato imminente, dinanzi alla camera in cui è ricoverato il paziente si erano presentati due sergenti dei marines in alta uniforme, pronti a vegliare la salma. Poi si erano dileguati, forse perché qualcuno aveva messo in discussione l'eccessivo zelo. Ma da Washington il presidente della Camera Foley aveva già messo a disposizione la rotonda del Campidoglio per la camera ardente e i responsabili della Nixon Library a Yorba Linda in California avevano già pensato a far sapere che lì si sarebbero svolti i funerali.

Richard Nixon aveva da poco celebrato il suo ottantunesimo compleanno quando lunedì pomeriggio era stato colto da malore mentre a tavola beveva un bicchiere d'acqua nella sua casa di Park Ridge nel New Jersey. Anche sua moglie Pat aveva da poco compiuto gli 81 anni quando morì quasi un anno fa per un enfisema che i medici avevano fatto risalire alla gioventù in miniera. Dopo il Watergate per Nixon era stato forse il colpo più duro, le telecamere lo avevano ritratto mentre scoppiava in singhiozzi come un bambino ai funerali. Pat aveva anche lei sofferto un ictus nel 1976, poco dopo l'umiliazione dello sfratto dalla Casa Bianca. Era rimasta paralizzato.

Nixon era rimasto a lungo cosciente dopo il ricovero in ospedale, dopo un lungo trasferimento in ambulanza da casa sua all'ospedale di Manhattan, sull'altra riva del fiume Hudson, almeno mezz'ora di sbalottamento senza la possibilità di ricevere le cure che in questi casi possono essere decisive nel ridurre le conseguenze del danno alle cellule cerebrali private di ossigeno. Non poteva parlare, ma era sveglio e capace di intendere e volere. Sapeva di essere paralizzato per metà corpo, si rendeva probabilmente conto che non sarebbe mai più tornato come prima, nella migliore delle ipotesi avrebbe vegetato per il resto dei suoi giorni a letto o su una sedia a rotelle. Forse questo l'ha portato a formulare, nel suo testamento, il desiderio di essere lasciato morire in pace. Chissà se ha avuto il tem-

po di ribadirlo ai medici, o alle figlie, Julie Eisenhower e Tricia Cox, gli unici che abbiano avuto in queste ore il permesso di visitarlo, mentre tutti gli altri, compresi gli intimi come Henry Kissinger, si erano dovuti limitare a firmare il libro dei visitatori in corridoio. O forse aveva esplicitato il suo desiderio già prima di essere ricoverato.

Sta di fatto che in questa ultima battaglia aveva deciso di arrendersi. Pur essendo uno che, quasi si sia il giudizio della storia su di lui, aveva sempre combattuto sino in fondo. Con le unghie e coi denti, anche al limite delle decenze se necessario. Caduto dalle stelle nella polvere dopo il Watergate, detentore dell'imbarazzante primato di essere stato l'unico presidente di tutta la storia Usa a doversi dimettere dall'incarico, additato al pubblico ludibrio e disprezzo come «Dick l'imbroglione», odiato più visceralmente di qualsiasi altro dei suoi predecessori e successori alla Casa Bianca, Nixon era riuscito pazientemente, con ostinazione, giorno dopo giorno per quasi vent'anni, a riconquistarsi almeno in parte il rispetto degli americani, a rovesciare, almeno in parte, il verdetto terribile verdetto della storia che lo ossessionava, a ottenere, se non un processo d'appello, una revisione della condanna che lui stesso aveva tenuto come irrimediabile e definitiva, della maledizione di essere ricordato come «l'uomo del Watergate» anziché come il presidente che aveva stretto la mano a Mao Tse-tung, posto fine alla guerra americana in Vietnam e avviato la «detente» con Breznev.



Richard Nixon

Reuter

Fraasi celebri di un ex

«Ho conseguito grandi vittorie, e subito sconfitte devastanti. Ma vincitore o sconfitto che sia, mi sento fortunato ad aver raggiunto quel punto nella vita in cui finalmente posso godermi quella che mia nonna quaquera avrebbe definito "pace al centro" (1990, dal libro autobiografico *Nell'arena*). Quando il signor Krusciov dice che i nostri nipoti vivranno nel comunismo, consentitemi di rispondergli che i suoi nipoti vivranno in libertà (1959). Promisi a me stesso che non mi sarei mai più presentato ad un'elezione in svantaggio, vulnerabile a loro - o a chiunque altro - a livello della tattica politica (dopo essere stato sconfitto da John Kennedy nelle presidenziali del 1960). Avendo perso di stretta misura 8 anni fa, e avendo vinto di stretta misura quest'anno, posso dire questo: che vincere è assai più divertente (dopo la vittoria presidenziale del 1968). Il più grande onore che la storia possa conferire è il titolo di "pacemaker". È un onore di cui ora può fregiarsi l'America... Se ci riusciamo le generazioni a venire potranno dire di noi che abbiamo padroneggiato il nostro momento (1969, discorso di inaugurazione). Chou En-lai era ai piedi della scaletta, senza copricapo nel freddo. Nemmeno il pesante cappotto riusciva a nascondere la fragilità del suo corpo... Sapevo che Chou si era sentito profondamente offeso da Dulles che aveva rifiutato di stringergli la mano alla Conferenza di Ginevra del 1954. Quando arri-

vati all'ultimo gradino gli tesi ostentatamente la mano mentre mi dirigevo verso di lui. Quando si unirono le nostre mani finì un'era e ne cominciò un'altra (Sulla storica visita in Cina del febbraio 1972). Se essere liberal significa statalizzare tutto, allora non sono liberal. Se essere conservatore significa far tornare indietro l'orologio, negare problemi che esistono, allora non sono conservatore (Dalle memorie). Non me ne frega niente di quel che succede. Voglio che facciate muro, appiattitevi al Quinto emendamento alla Costituzione (il diritto di non auto-incriminarsi), insabbiate, qualsiasi cosa... (Dalle istruzioni all'assistente John Dean, registrate nei nastri sul Watergate, 1973). La gente deve sapere se il loro presidente è un mascalzone. Ebbene, io non sono un mascalzone. Mi sono guadagnato tutto quello che ho (da un discorso a un gruppo di giornalisti, 1973). Siamo abituati a pensare che quando muore qualcuno che ci è caro, quando perdiamo un'elezione, quando subiamo una sconfitta, sia tutto finito... Non è vero. È solo sempre un inizio (1974, commiato dallo staff della Casa Bianca dopo le dimissioni). In Russia ho fatto qualcosa che nessuno aveva mai fatto, qualcosa che non avevo fatto nelle mie 10 visite precedenti. Ho incontrato tutti i leaders dell'opposizione. È importante in una democrazia non incontrare solo i leaders al potere (16 marzo 1994, durante il viaggio di ritorno da Mosca).

Hillary contrattacca e spiega alla stampa il caso Whitewater

Una Hillary Clinton in rosa ghiaccio, risponde imperturbabile ad un fuoco di fila di oltre un'ora di domande da parte della stampa su ogni minimo particolare del caso Whitewater. Alla Casa Bianca, ma come fosse in un'aula di tribunale. Con gelida professionalità da avvocato. Senza perdere per un istante la calma, neppure quando l'accusano di dare risposte confuse o le chiedono del suicidio dell'amico Foster.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Ah, mi dimenticavo quasi di dirvi che qualcuno mi ha appena dato una tesi di laurea sulle conferenze stampa di Eleanor Roosevelt. Ne aveva fatte 540», ha aggiunto al termine, quando già tutti si erano alzati. Era la prima conferenza stampa di Hillary, convocata ben sapendo che l'avrebbero tempestate di domande sul caso Whitewater. Si è svolta in un salone della Casa Bianca. Ma in diretta tv sembrava quasi che la First Lady, seduta su una poltroncina elevata su una pedana rispondesse alle domande del pubblico ministero in un'aula di tribunale. L'hanno torchiata per oltre un'ora, senza tanti complimenti. Hillary di ghiaccio, in un completo di Jersey rosa pallido bordato di nero se l'è cavata da avvocato, senza mai abbandonare per un istante la calma studiata, senza scomporsi nemmeno un attimo, senza alzare o alterare il tono di voce nemmeno per sbaglio, senza un briciolo della passione che anche il marito Bill non era riuscito a evitare quando aveva dovuto affrontare la stampa sul tema, controllata dall'inizio alla fine sino allo spasimo. Concedendosi un sorriso liberatorio solo alla fine, nell'evocare la mitica Eleanor.

Il pubblico ministero collettivo si era preparato. Non ha mostrato un filo di deferenza. Lei a tratti è stata «sativa», forse ha ripetuto troppe volte il «di questo non c'è nessuna prova» da buon avvocato difensore, ma non ha rifiutato nessuna delle domande.

Lei sa di soldi che siano andati dalla Madison (la banca posseduta dal socio del Clinton nell'immobiliare Whitewater) alle campagne politiche di suo marito? «Assolutamente no. No». Può spiegarci come ha fatto ad investire 1.000 dollari e guadagnare 53.000 sul bestiame in un solo giorno? «Ci aveva consigliato un amico, era un buon investimento offerto da uno che conosceva le cose».

Non ha pensato che il vostro agente possa averle dato un trattamento preferenziale grazie alla posizione di suo marito? «Non c'è nessuna prova che sia andata così. Non ritenevo allora che si trattasse di un caso del genere. Ho investito soldi miei, a mio rischio». Non ritiene che ci fosse un problema etico nell'accettare un tale livello di assistenza finanziaria da parte di uno che lavorava per il principale alleatore dell'Arkansas? «No. Lui e la moglie erano i nostri migliori amici. Bill li aveva sposati, io ero stata testimone. E a quell'epoca Tyson (il re del pollame) sosteneva l'avversario di Bill alle elezioni». Insiste che non ha avuto trattamenti preferenziali? «Non posso leggere nella mente degli altri, ma non ho alcuna ragione di ritenere». Perché avete cambiato versioni su quel che è accaduto? «Perché stiamo



Hillary Clinton

Ap

cercando di ricostruire cose che sono successe 15, 16, 17 anni fa. Quanti di voi tengono le ricevute del 1978 o 79?». C'è chi ritiene che ve la siete cercata, con tutte le tirate in campagna elettorale contro gli affaristi e l'avidità. Anche voi cercavate di far soldi in Borsa, non è vero? «Io sono stata educata a credere che ognuno ha l'obbligo di pensare a sé stesso e alla propria famiglia. E ciò significa, come sapete, guadagnare e risparmiare e investire».

Cosa sa della morte di Vincent Foster (l'avvocato suicida della Casa Bianca, intimo di Hillary)? Sa se volesse dire al presidente qualcosa che non è mai riuscito a dirgli? «Non so se volesse dire al presidente qualcosa. E dei documenti sul caso Whitewater che sono spariti dal suo ufficio il giorno del suo suicidio? «È materia che riguarda il magistrato speciale che sta indagando sulla vicenda».

Perché non ha tenuto una conferenza stampa come questa prima? «È stato forse il senso della privacy a comprendere meno di quel che avrei dovuto gli interessi della stampa e del pubblico, e il diritto a sapere su me e mio marito».

□ S. G.

Primo incontro all'Avana tra governo e oppositori venuti da Miami

Esuli cubani ospiti di Fidel

L'AVANA. Storica svolta a Cuba. È cominciato ieri e durerà tre giorni l'incontro tra rappresentanti del regime castrista e circa 200 membri di gruppi dell'opposizione che vivono all'estero. Si tratta dell'apertura di un dialogo che potrebbe avere grandi conseguenze. Il convegno non ha un carattere esplicitamente politico, non si discuterà del futuro dell'isola. All'ordine del giorno è solo la normalizzazione dei rapporti tra gli emigrati politici cubani e la loro Patria d'origine. Tuttavia a nessuno sfugge l'importanza che un tale passo potrebbe investire per l'avvenire politico dell'isola caraibica.

Fidel Castro non si è fatto finora vedere. La spiegazione ufficiale è che così facendo il leader vuole lasciare grande libertà alla discussione. D'altra parte il regime è rappresentato al massimo livello, dal presidente del Parlamento Ricardo

Alarcon e dal ministro degli esteri Roberto Robaina. Dall'altra parte del tavolo siede anche l'ex portavoce del governo di Fulgencio Batista rovesciato nel 1959 dai guerriglieri castristi, Luis Manule Martinez.

Robaina ha detto alla televisione, alla vigilia dell'incontro, che il governo cubano intende normalizzare i rapporti con i cubani che vivono all'estero, a lungo usati «come strumento contro Cuba». L'emigrazione presente rappresenta un ampio spettro di posizioni, dai moderati ai liberali, della comunità di esuli che vive negli Stati Uniti e altrove. Mancano i maggiori sostenitori dell'embargo americano, che non sono stati invitati. Questi ultimi hanno duramente criticato l'iniziativa, presentandola come un mero gesto di propaganda del regime. Il gruppo «Alfa 66», che ha rivendica-

to attacchi contro gli alberghi per turisti, ha minacciato i partecipanti dichiarando che sarebbero diventati «obiettivi militari».

All'inizio della settimana, voci diffuse in Florida tra gli ambienti dell'emigrazione parlavano di un attentato o comunque di un precario stato di salute di Fidel Castro. Fonti ufficiali cubane hanno smentito dichiarando che il presidente è in «perfetto stato» e hanno portato come prova il suo recente incontro con alcuni diplomatici messicani.

All'Avana si parlerà in questi giorni dei problemi di cittadinanza, di identità culturale e nazionale di Cuba, della situazione economica. Uno degli esuli partecipanti all'incontro ha detto: «In un momento di crisi per la nazione cubana ci siamo resi conto che al di là delle differenze ciò che è in gioco è la nazione e il popolo».



Fidel Castro

Torres/Epa

«Chiedo l'embargo totale a Haiti»

Clinton criticato ci ripensa Davanti alla Casa Bianca arrestato Joseph Kennedy

NEW YORK. Joseph Kennedy, il deputato del Massachusetts che è il rampollo politicamente più promettente della grande famiglia, ieri, assieme ad altri 5 parlamentari democratici, è stato arrestato (e poi rilasciato) perché manifestava davanti alla Casa Bianca contro l'inerzia dell'amministrazione Clinton su Haiti. Il presidente era stato per la prima volta duramente criticato dallo stesso presidente in esilio Bertrand Aristide ad una conferenza stampa. «Se solo avesse fatto metà delle cose che ha promesso sarei già tornato a Haiti. Finora non ho visto azioni, solo dichiarazioni», aveva affermato il leader cacciato dal golpe militare. Clinton ha fatto sapere di avere deciso, al termine

di una settimana di «rinsamenti», di chiedere all'Onu di estendere l'embargo a qualsiasi cosa sia diretta ad Haiti, con la sola eccezione degli alimentari e degli aiuti umanitari. Vigeva già un embargo sulla benzina e sulle armi. Ma c'è chi fa presente che finora ha finito per arricchire anziché danneggiare i generali e i loro amici, che hanno accumulato ingenti fortune col contrabbando. Sempre ieri, in un gesto simbolico nei confronti degli avversari del regime militare, la Guardia costiera Usa ha consentito che sbarcassero a Miami, anziché essere respinti come avviene di solito, 411 profughi haitiani stipati su un'imbarcazione che era arrivata sino al largo della Florida.